

COMUNICARE NECESSE EST

L'uomo, l'informazione e il linguaggio

E' una necessità che l'uomo non possa non comunicare. Non solo: egli è anche quell'essere unico, che, oltre al comunicare, inventa codici sempre nuovi per meglio esprimersi e farsi capire. In questa sua capacità inventiva sta il fondamento della sua creatività, diciamo, strutturale. Di riscontro l'uomo riceve continuamente, quotidianamente, informazioni. Da esse, dalla loro quantità e qualità dipende, per buona parte, dicono i neurologi, il suo equilibrio psico-mentale e, diciamo noi, il suo modo di orientarsi nel mondo. E dalla qualità delle informazioni che deriva la possibilità di suggestionare, di convincere, di modellare e di strumentalizzare l'individuo umano. Ogni ideologia fa sempre e soltanto, in questo senso, della pubblicità. E tanto sono importanti le informazioni che si può dire che da esse dipendono le ragioni del potere. Che nasce nello stesso istante in cui le fonti d'informazione vengono tenute nascoste, rese, in qualche modo, irraggiungibili. E' il non accesso alle fonti di informazione, infatti che determina la separatività fra chi comanda (o può comandare) e gli altri che, tenuti all'oscuro delle fonti, non possono non sentirsi inferiori. Ogni segreto, artatamente, politicamente, comunitariamente, tenuto nascosto, crea potere, determina e circoscrive le cause prime dell'autoritarismo. E la bugia che regge, infatti, per sua natura, il potere. Da sempre. Da qui l'alta responsabilità morale e sociale di chi manipola le fonti d'informazione e lavora per costruire il tessuto linguistico idoneo a divulgare le cosiddette notizie. Le quali, del resto, per loro stessa natura, non sono mai esenti da simulazione. Da qui ancora un'ulteriore responsabilità. Essa nasce dal fatto che ogni trascrizione ed ogni linguaggio implicano delle simulazioni anche se, in prima istanza, è giusto dire che - per il linguaggio normale e quotidiano - si tratta di un meccanismo meno complesso dei cosiddetti simulatori ufficiali (tridimensionali, per capirci): quelli appunto che rifanno in laboratorio i temporali artificiali, per esempio, o gli ambienti senza gravità, ecc. Tanto, del resto, è l'interesse per la comunicazione, in questo secolo così attestato nel sociale, che dietro allo strutturalismo, alla filosofia dei linguaggi, è fiorente, in tutti i laboratori linguistici del mondo, una "epistemologia della comunicazione" i cui oggetti di studio vanno dalla ricerca delle leggi espressive a quella che tenta di illuminare il fenomeno più misterioso tra quanti l'uomo abbia mai frequentati: quello del pensiero. L'attività più alta, più complessa, più complessa. Ad essa dobbiamo la trascrizione dei fatti e delle esperienze in linguaggi e, insieme come si diceva in principio, la creazione dei codici nuovi necessari ad eventuali nuove comunicazioni: quelli, verbali, non verbali artistici, culturali, ecc. La storia dei linguaggi è, in sostanza, la storia della diversità delle energie: da quelle primigenie del corpo a quelle sofisticate dell'elettronica. Ma la "ragione" che inseguiamo e la "ricerca" che facciamo (per le quali abbiamo scritto queste righe) stanno altrove. Stabilito infatti che l'uomo deve per sua natura comunicare, se, di informazioni vive, non ci si può non domandare perché l'uomo debba comunicare. Non tanto "come", dunque, quanto "perché".

Il "come" è riferibile all'espressione gestuale, a quella tattile, a quella vocalmente esplicita, tenendo presente che il tatto permette un "dialogo" prossimo laddove la parola parlata coinvolge anche il lontano (oggi, per via dei mezzi meccanici, anche il lontanissimo, l'invisibile). Ora è facile essere d'accordo sul fatto che la causa prima di ogni comunicazione sta in una sovrabbondanza di energia psico-mentale. L'uomo, questo centro di energie, tenuto vivo dalla nutrizione e dall'ossigeno dell'ambiente, scarica il sovrappiù energetico che accumula (per disattenzione, per destino,) in modo diversamente vario: con l'esercizio fisico, con l'attività sessuale, se si vuole, ecc.: soprattutto usando il linguaggio. Che è quindi l'effetto dello scarico dell'energia, essenziale dell'uomo, attraverso canali, generalmente precostituiti. Si può dire che la comunicazione si stabilisce necessariamente, e vive sinché è viva la sovrabbondanza della polla energetica che fa dell'uomo, un uomo.

Le osservazioni che precedono, permettono di avanzare un'ipotesi veramente sconvolgente. Se, infatti, il linguaggio è un fenomeno analogo al movimento fisico (nel senso che ambedue sono effetto di una sovrabbondanza di quell'energia che l'uomo manipola quotidianamente) è possibile, al limite estremo del discorso, ritenere che il nostro linguaggio abbia senso solo nell'ambito di una relatività di rapporti con gli altri e col mondo molto, ma molto modesta. Vogliamo dire che il senso di necessità e di valore conoscitivo e comunicativo, siamo noi, coalizzati nel gruppo umano, a darglielo. Di per sé il linguaggio può essere considerato, da questo punto di vista, un meccanismo quasi cieco, una elaborazione che ci attraversa per caso. La parola sarebbe un puro e semplice flatus vocis, anche la più meditata. Ciò è come dire che il senso, ogni senso, della realtà sta al di là della parola. Esso si presenterebbe allora, lungo la linea dell'evoluzione, come un temporaneo, seppur significativo, e~ episodio. Una macchina funzionante... per un certo tempo. La parola può quindi ad un certo momento sparire senza che con essa sparisca la verità del reale, del mondo, dell'io, non mai del resto interamente riducibili alla parola perché mai da essa illuminati se non in modo marziale e molto grossolano. Veramente il linguaggio è costituito di simulazioni piuttosto che di segni.

Notiamo ancora che è dall'indisponibilità dei canali di trasmissione (indisponibilità che nasce per l'irruenza o il peso eccessivi dell'energia fluente o della insufficiente portata del canale) che deriva la necessità di cambiare i codici e le regole dell'informazione. Dall'espressione gestuale a quella computerizzata. Ancora una volta, un problema di evoluzione. Da un certo punto di vista è possibile dire che oggi l'uomo, pur su livelli diversi rispetto a quelli in cui si trovava all'inizio della sua esperienza terrestre, è più dotato di energia. Ciò non si vede perché sono molto aumentati, rispetto al passato, i canali di scorrimento. E questo maggior numero di uscite energetiche che non ci permette di vedere quell'aumento di energia che l'evoluzione porta con sé. All'inizio il numero dei canali era piuttosto basso; oggi è molto alto ecco tutto.

Ma se è vero che la comunicazione nasce dalla necessità di "far cadere" a livelli trasversalmente più bassi la sovrabbondanza che l'uomo trova naturalmente dentro di sé, allora è anche vero che il linguaggio è come il fulcro di una leva che ha per potenza l'io e per resistenza il mondo. La comunicazione è un "momento" di equilibrio immediatamente squilibrabile, per il contributo e l'intervento degli altri "io" operanti lì intorno.

Equilibrio- squilibrio- equilibrio: in un'incessante catena ritmica in cui l'esistere impone, insieme, una simmetria col mondo e una dissimmetria con l'io. Dalla dissimmetria nasce il linguaggio, come dalla simmetria il mondo.

Eppoi, quando l'uomo non ce la fa più a parlare, tace. Questo lo fa capire bene nei suoi agoni, Aristofane, quando imponeva all'attore di smaniare, urlare, parlare, pur sconsideratamente, sino al punto di accasciarsi sfinito.

Oggi noi urliamo, comunichiamo, informiamo, simuliamo soprattutto con le macchine. Ma forse non siamo così divertenti. Anzi.

Emo Marconi